



Una immagine sorridente di Helmut Kohl e Boris Eltsin

Alexander Zemlachenko / AP

«Kohl mantieni le promesse» Eltsin a Bonn: via i soldati in cambio di aiuti

«Comincia una nuova era nelle relazioni tra Russia e Germania»: a pochi mesi dalla partenza degli ultimi soldati dell'Armata rossa dal suolo tedesco, a Bonn arriva Eltsin in ottima forma. Kohl assicura appoggio al G7.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Boris Eltsin arriva a Bonn e spiega subito quello che vuole: l'opposizione russa, dice, sostiene che la Germania dopo che le nostre truppe se ne saranno andate ci lascerà nei guai. «Io, invece, credo in Helmut Kohl, credo al suo senso morale e a come sa mantenere le sue promesse». Come dire: cancelliere, non facciamo scherzi. Se Bonn ci molla, dà un grosso aiuto a quanti stanno tramando per rovesciarmi. Vedete un po' se vi conviene... L'argomento è il solito, ma stavolta l'aiuto che il presidente russo si aspetta non sono finanziamenti e crediti. Stavolta chiede che i tedeschi s'impegnino a far entrare la Russia nel grande giro internazionale, a cominciare dal G7 (che dovrebbe diventare G8) e per finire con quella partnership per la sicurezza inventata dagli americani

per risolvere la grana dei rapporti di Mosca con la Nato eventualmente allargata all'est cui il capo del Cremlino, anche qui a Bonn, dice che aderirà solo dopo la firma d'un protocollo aggiuntivo che lo riconosca, in qualche modo, lo status di grande potenza. E poi il presidente russo chiede, anzi reclama, dal cancelliere un appoggio contro i suoi critici interni, quelli che lo tengono sempre nel mirino anche sotto il profilo dell'orgoglio nazionale.

Cerimonie e polemiche

È la questione, a prima vista un po' futile e invece di un enorme spessore politico-psicologico, delle cerimonie di addio agli ultimi soldati della fu Armata rossa in Germania (del mezzo milione compresi i familiari che erano al

momento dell'unificazione ne restano meno di 45mila).

Richieste accettate, l'una e l'altra. Non solo perché Kohl e i suoi hanno davvero di che preoccuparsi per quanto succede (e potrebbe ancora succedere) a Mosca, ma anche perché ai buoni rapporti con la Russia, alla «svolta storica» (abbondantemente evocata ieri da Eltsin e da Kohl) che fra i due paesi effettivamente può determinarsi ora che non ci sono più né minacce né soldati di mezzo Bonn è davvero, e sinceramente, interessata. Il cancelliere, dunque, sosterrà le ragioni del presidente. A cominciare, assicura, dal G7 di Napoli e poi via via in tutte le occasioni che si presenteranno alla diplomazia tedesca nel semestre di presidenza del Consiglio dell'Unione europea, che comincia a luglio.

Quanto all'altra questione, le cerimonie, quando Eltsin ha messo piede sul suolo tedesco una soluzione ragionevole, o almeno la più ragionevole possibile, era stata già individuata. Il cancelliere, incalzato dall'opposizione, s'era reso conto che la prima soluzione che aveva proposto aveva assunto i contorni della gaffe incontrollabile, aveva provocato l'ira del capo del Cremlino e poteva favorire i suoi nemici. L'idea, all'inizio, era che la partenza delle truppe russe venisse

festeggiata in modo tutt'affatto diverso da quella delle truppe americane, britanniche e francesi. La richiesta, in realtà, era venuta anche da Washington, Londra e Parigi, interessate a differenziare il loro ruolo di occupanti, sì, ma poi garanti della libertà della Germania e soprattutto di Berlino ovest da quello dei russi, che occupanti furono all'inizio e tali restarono, all'est, per quarantacinque anni.

Retromarcia diplomatica

I soldati delle tre potenze occidentali, perciò, avrebbero sfilato solennemente per il centro di Berlino mentre per i russi era prevista una anodina cerimonia a Weimar, lontana città della Turingia. Quando ci si era resi conto delle possibili conseguenze di quella che appariva quasi una provocazione, è cominciata la retromarcia, che è approdata alla conferenza stampa congiunta che ieri sera Eltsin e Kohl hanno tenuto insieme in un albergo. I soldati russi in partenza, hanno spiegato il presidente e il cancelliere, sfileranno a Berlino (non in centro, pare, ma nel quartiere periferico intorno alla Wühelheide), anche se non insieme ai «colleghi» occidentali e non lo stesso giorno. Americani, britannici e francesi dovrebbero fare la loro pa-

rata il 18 giugno (ma ieri di questo non si è parlato), mentre ai russi sarà riservato il 31 agosto, e a questa manifestazione assisteranno insieme, l'hanno annunciato, ieri, Kohl e Eltsin. L'8 settembre, invece, sarà la volta della celebrazione solenne per gli occidentali, e stavolta a fianco del cancelliere tedesco ci saranno solo i leader occidentali: François Mitterrand, John Major e il vicepresidente americano Al Gore. Risolto, in modo un po' complicato come s'è visto, il contenzioso-cerimonie, il vertice ha imboccato i binari della concordia assoluta, simboleggiata dal «tu» con il quale, e non da ieri, i due statisti conversano.

Un nuovo telefono rosso

I ministri degli Esteri Kinkel e Kozzyrev, nel pomeriggio, hanno concordato l'istituzione di una «linea rossa» tra la cancelleria e il Cremlino. Significativa anche la decisione di affrettare la costituzione di una «commissione storica comune», pensata già ai tempi di Gorbaciov, dovrebbe «approfondire» la storia recente dei rapporti russo-tedeschi. Almeno così dicono a Bonn, con una formulazione che ha sollevato più di un sospetto tra quanti non apprezzano affatto certe mode storiche «revisioniste».

Premier spagnolo nell'angolo per gli scandali

González alle Cortes «Non mi dimetto»

Gonzalez al Congresso dei deputati respinge le richieste dell'opposizione di dimettersi dopo gli scandali finanziari che hanno coinvolto uomini di nomina governativa. Il premier socialista annuncia solo che potrebbe sottoporre a verifica la fiducia del suo governo «quando sarà il momento». I deputati di centro-destra lo accusano di ipotecare il futuro del paese. Tra gli scandali anche quello della Croce Rossa spagnola.

NOSTRO SERVIZIO

MADRID. Il governo spagnolo è scosso dagli scandali finanziari ma Felipe Gonzalez tenta di resistere come può alla marea montante di chi vorrebbe le sue dimissioni. Ieri, nel corso di un teso dibattito al Congresso dei deputati, il premier socialista ha ribadito la sua intenzione di non dimettersi pur non scartando l'ipotesi di sottoporre se e il suo governo ad una «verifica della fiducia», ma solo «quando sarà il momento». L'obiettivo dell'opposizione di costringere Gonzalez ad una resa dei conti immediata sembra, così, fallito. Quanto alla fiducia, il governo a guida socialista può contare su una maggioranza parlamentare che sino a poco tempo fa non riservava sorprese. I socialisti controllano 159 seggi parlamentari su 350. Non è la maggioranza assoluta e perciò è essenziale quell'appoggio da tempo garantito all'esecutivo dai 17 parlamentari nazionalisti catalani di Convergencia i Unio. Le cose sono però diventate più incerte con il crescere dei malumori all'interno dello stesso gruppo parlamentare socialista. Quando si è trattato di sostituire l'ex ministro dell'Economia Carlos Solchaga a capo del gruppo parlamentare del Psoe, ben un terzo dei deputati si è astenuto sul nome del suo successore Joaquín Almunia, segno delle difficoltà crescenti di Felipe Gonzalez a controllare i suoi uomini.

Ieri il capo del governo, intervenuto di fronte al Congresso dei deputati per tentare di chiarire i più recenti casi di corruzione che rischiano di togliere ogni residua credibilità all'esecutivo, è stato duramente attaccato da José María Aznar, capo dell'opposizione di centro-destra, che lo ha accusato di «ipotecare il futuro del paese». Immediata la replica di Gonzalez: il mio obbligo è di restare alla guida del governo, rispettando la volontà delle urne, per chiarire i fatti di corruzione, affinché sia fatta giustizia. I fatti sono quelli recenti, delle scorse settimane e giorni. Scandali in cui sono stati coinvolti l'ex capo della Guardia Civil Luis Roldán, tuttora latitante, e l'ex-governatore del Banco di Spagna, che è invece in carcere. A entrambi si contesta di essersi arricchiti a dismisura approfittando delle loro cariche. A questi due casi si è poi aggiunto quello della cattiva gestione della Croce Rossa spagnola, con perdite annuali di decine di miliardi di pesetas (una peseta vale 12 lire), e la cui presidente Carmen Mestre si è improvvisamente dimessa l'altro ieri sera con la sibillina spiegazione di essersi trovata «coinvolta in uno scandalo finanziario per motivi politici». Ammesso che anche questa vicenda si sviluppi in uno scandalo in piena regola, è evidente fin da ora che i tre casi hanno un punto in comune: tutti e tre i responsabili coinvolti sono di nomina governativa. Per Gonzalez, in carica da 12 anni e mai direttamente implicato in vicende di corruzione, è facile dire che il suo governo ha già pagato un prezzo politico altissimo per gli scandali della Guardia Civil e del Banco di Spagna: le dimissioni di due ministri (in banca solo dalle elezioni del giugno scorso) e la rinuncia al seggio parlamentare dell'ex ministro dell'Interno José Luis Corcuera e dell'ex ministro dell'Economia Carlos Solchaga. I suoi avversari politici gli rimproverano anche questo: di far cadere i propri uomini per salvare se stesso e l'incarico che ricopre. Inutilmente Gonzalez ha ricordato anche ieri le misure «anti-tangentopoli» adottate le scorse settimane: tra queste vi è la costituzione di uno speciale gruppo di magistrati «anti-corruzione».

Nuove rivelazioni a Madrid coinvolgono il capo del governo

Nonostante la fermezza con la quale la respinge l'onda degli scandali sembra avvicinarsi ogni giorno di più al premier socialista El Mundo, uno dei giornali che ha seguito con più attenzione le trame della Tangentopoli spagnola, ha rivelato ieri un nuovo filone che giunge fino a lambire direttamente Gonzalez. Secondo il giornale due anni fa il vicepremier, Narciso Serra, chiese ad una agenzia investigativa americana, la Kroll, un'ampia indagine sul banchiere Mario Conde, allora presidente di Banesto e sceriffo nemico del governo socialista, caduto poi in disgrazia per un «buco» nelle casse della banca di diverse decine di miliardi. Le indagini, ordinate in gran segreto, furono finanziate con fondi riservati del ministero degli Interni - in tutto oltre un miliardo di lire - e dirette personalmente dall'ex capo della Guardia Civil, Luis Roldán. La circostanza, della quale era sicuramente a conoscenza lo stesso Gonzalez che ricevette una copia del rapporto, dimostra secondo El Mundo, l'uso a fini personali e di partito dei fondi dello Stato.

In Romania rinasce il partito comunista Mazzi di fiori e libri celebrano Ceausescu

NOSTRO SERVIZIO

BUCAREST. Nel gennaio 1990 migliaia di persone avevano chiesto al presidente della Romania di mettere fuori legge il partito comunista. La promessa non si è mai trasformata in realtà e la scorsa settimana, senza troppi clamori, un nuovo Pc è stato legalizzato. Poche le formalità burocratiche: la raccolta di 250 firme per registrare l'esistenza della risorta formazione politica. E con la sua legalizzazione fioriscono anche le «vere biografie» della «coppia terribile», Nicolae e Elena Ceausescu, compagno fiori e candele sulla presunta tomba del defunto. Solo un gruppo di 34 senatori dell'opposizione, tutti ex detenuti politici, hanno denunciato il fatto. «Dopo gli avvenimenti del 1989 simili atti sarebbero stati impossibili», sottolinea il sociologo Mircea Kivu. L'odio verso la coppia Ceau-

escu era tale che una percentuale elevata di cittadini riteneva una morte troppo dolce averli semplicemente fucilati. Non a caso, la tomba dell'ex numero uno e di sua moglie è in un luogo segreto per evitare che i vandalismi di ogni genere dilagassero. Poi con il calo del tenore di vita, sceso del 40 per cento rispetto al 1990, e una disoccupazione che riguarda ormai oltre un milione di persone, anche i conti con il passato sono sembrati meno importanti. E i nostalgici, vecchi e nuovi, sono venuti allo scoperto. «Con Ceausescu tutti avevano una casa e un lavoro», sottolinea Lucian Vasilescu responsabile del neo Partito della rinascita della nazione. E aggiunge fiero: «nel 1989 la Romania era il solo paese comunista senza debito estero». Di quegli anni i nuovi attivisti comuni-



Nicolae Ceausescu Upi

sti sembrano non ricordare le persecuzioni politiche e religiose, le azioni delle Securitate. «Tutti i paesi hanno un servizio di informazioni», ribattono sul secondo punto. Quanto al primo, per il sociologo Kivu si tratta di un caso da manuale. «La memoria ha tendenza a cancellare gli aspetti negativi di un'esperienza conservando invece quelli buoni. A volte persino se li inventa». E cita come esempio l'opinione assai estesa tra i nostalgici che l'ex dittatore «era un buon cristiano, che aveva demolito una sola chiesa».

Morto il marito, una donna voleva partorire il figlio concepito in provetta

«Distruggete quegli embrioni congelati» Polemica per una sentenza a Tolosa

Un giudice di Tolosa, applicando semplicemente la legge, ha ordinato la distruzione di due embrioni congelati di una coppia perché l'uomo è deceduto. Il tribunale ha negato così alla signora Maria Peres, di 39 anni, la possibilità di portare avanti la gravidanza e partorire il bambino concepito in provetta prima della morte del marito avvenuta il 10 ottobre del 1990 in un incidente stradale. I Pires, al momento del congelamento degli embrioni, avevano infatti firmato una dichiarazione in cui si affermava che gli stessi dovevano essere distrutti in caso di divorzio o morte. Il caso, già risolto in sede biotecnica, è quindi squisitamente giuridico. La signora Pires, infatti, ha tentato invano di invalidare quell'impegno e di aggirare la legge.

La sentenza, resa nota ieri, non fa altro che riaffermare che l'impianto di embrioni congelati può essere eseguito «terapeuticamente» soltanto nel caso di coppie sterili: presupposto che è venuto a mancare in quanto la coppia non esiste più per la morte del coniuge. Il voto del Senato francese ad una legge molto restrittiva sulla fecondazione artificiale risale solo al gennaio scorso. Essa stabilisce esplicitamente che la fecondazione in vitro è riservata unicamente alle coppie formate da un uomo e da una donna in età fertile (naturalmente c'è un'età fertile solo per la donna). Ne consegue che quando non c'è più la coppia, per semplice separazione o per morte di uno dei due coniugi, non si può ricorrere alla «procreazione medicalmente assistita». La legge francese è la prima al

mondo che interviene organicamente in una materia complessa e delicatissima, che ha al centro un gigantesco business. Eppure ha suscitato numerose polemiche. Perché se porta ordine in un settore dove in altri paesi, incluso il nostro, regna il caos, si è rivelata troppo restrittiva. Essa, infatti, vietando «tutti gli attentati all'integrità fisica o psichica che disconoscano la dignità della persona», finisce nel dettaglio per escludere in maniera automatica dalla «procreazione medicalmente assistita» tutte le donne sole (nubili o vedove che siano), le coppie omosessuali, le donne che intendono restare vergini pur volendo portare a termine una gravidanza (ce n'è una in Inghilterra), le coppie che vorrebbero ricorrere al cosiddetto «utero in affitto». La legge francese è stata fortemente voluta dal governo Balladur

e dalla maggioranza di destra del Senato. E il bello è che si è rivelata tutt'altro che liberista. Infatti inibisce una serie di liberi scambi di prestazioni mediche, «affitti» di utero, donazioni di seme. Insomma, inibisce una colossale business. Al contrario la legge è stata per molti versi avversata dalla sinistra. Che è più attenta ai diritti e all'autodeterminazione della donna, nonché di tutti i soggetti che non sono «inquadabili» nella coppia «classica». Da un punto di vista strettamente scientifico, la legge francese finisce per limitare fortemente anche la ricerca biomedica sugli embrioni. Una ricerca, in pieno sviluppo nei paesi anglosassoni e scandinavi, che sembra indispensabile per la possibilità di cura di malattie come il morbo di Parkinson e altre sindromi di origine genetica.